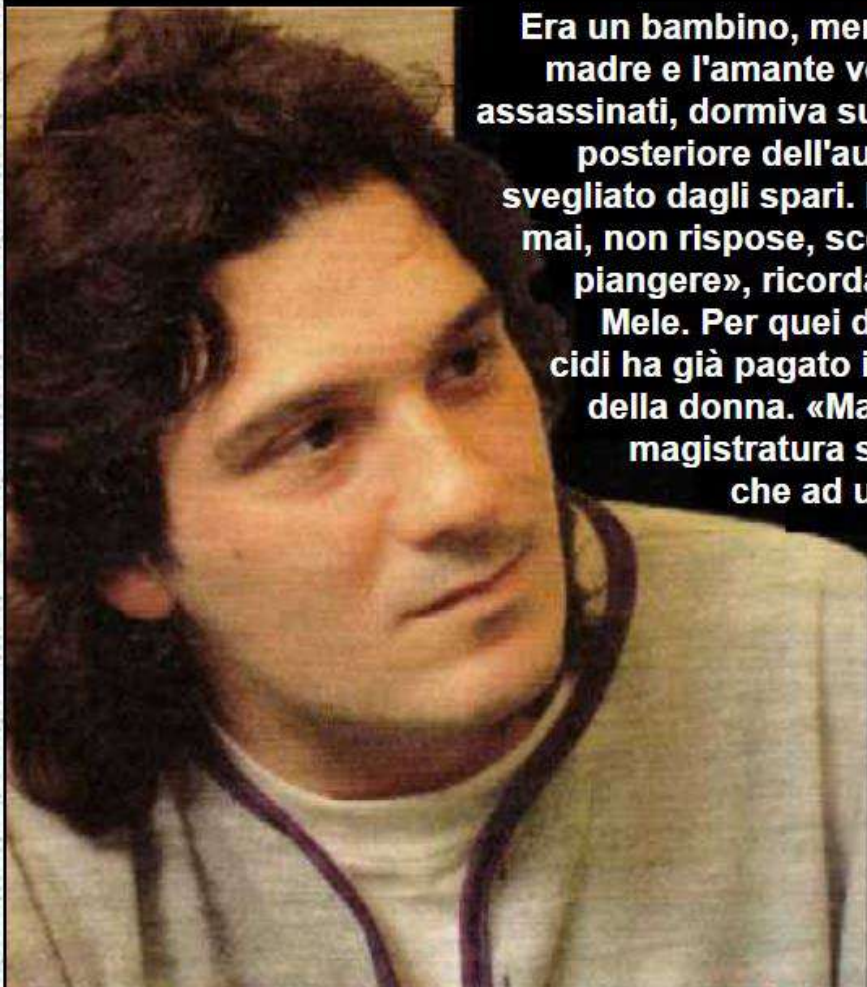


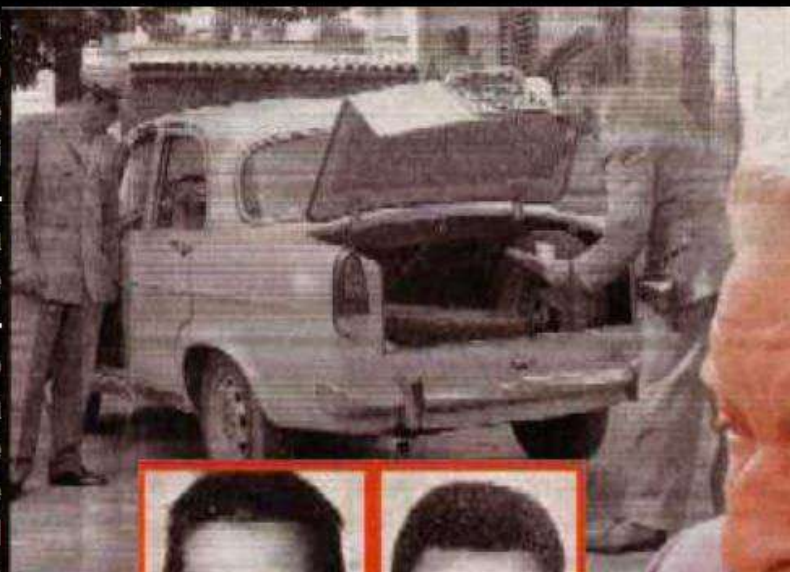
Ventisei anni fa il primo duplice delitto della Beretta 22. Lui era la. VISTO l'ha rintracciato e gli ha parlato

“SONO L'UNICO SCAMPATO ALLA FURIA DEL MOSTRO”



Era un bambino, mentre sua madre e l'amante venivano assassinati, dormiva sul sedile posteriore dell'auto. «Fui svegliato dagli spari. La chiamai, non rispose, scoppiai a piangere», ricorda Natale Mele. Per quei due omicidi ha già pagato il marito della donna. «Ma oggi la magistratura sostiene che ad uccidere fu il

feroce maniaco delle coppiette. Se è davvero così, potrei averlo visto in faccia»



Barbara Locci e Antonio Lo Bianco (qui sopra) la sera del 21 agosto 1968 si erano appartati su una Giulia 1600 (in alto) per consumare il loro amore clandestino. Furono uccisi a colpi di Beretta calibro 22, la stessa arma che comparirà in seguito in tutti i



«**P**er quel duplice delitto c'era già un colpevole: mio padre, reo confesso. Ma oggi la pubblica accusa al processo contro Pacciani sostiene che anche l'omicidio di mia madre e del suo amante furono opera del Mostro. Ebbene, se è davvero così, allora io sono l'unico sopravvissuto alla furia dell'assassino delle Coppiette».

Natale Mele nel 1968 aveva sei anni e mezzo. Nell'estate di quell'anno un uomo e una donna furono assassinati nelle campagne attorno a Firenze. Per altre sette volte, nel corso di diciassette lunghissimi anni di sangue, quella scena tremenda si ripeterà.

È il 21 agosto, siamo in località Castelletti di Lastra a Signa: all'interno di una Giulia 1600 Alfa Romeo bianca, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco hanno da poco consumato il loro amore clandestino, sul sedile posteriore dorme il figlio di Barbara, vicino alla macchina si aggirano due ombre, ed una terza è lì da qualche minuto e sta spiando la coppia. All'improvviso dal finestrino posteriore sinistro vengono sparati alcuni colpi di pistola ed il bimbo dormiente sobbalza, si guarda attorno e comincia a chiamare la mamma.

Mentre il piccolo Natalino, scalzo ed impaurito, piange e invoca, muoiono ammazzati sia la donna che il suo occasionale amante, uno dei tanti che lei, insoddisfatta ed infelice per un matrimonio probabilmente fallito, aveva collezionato.

In questi anni, soprattutto dopo che la storia del Mostro di Firenze è giunta al capitolo del processo a Pietro Pacciani, al quale la pubblica accusa attribuisce anche quel duplice omicidio, in molti s'erano chiesti che fine avesse fatto il bambino che nel '68, a nemmeno sette anni, era stato sfiorato e risparmiato dal Mostro. Noi l'abbiamo trovato e per la prima volta, in esclusiva, siamo in grado di rivelare ciò che lui ricorda di quella terribile notte.

«Mi svegliai all'improvviso, non ricordo se per gli spari o per altro, rammento solo che mi alzai dal sedile, perché ero disteso, e chiamai mia madre che non rispondeva ed allora piansi, piansi, piansi. Poi mi ricordo che uscii dal finestrino o dallo sportello e cominciai a correre verso una lucina che vedevo in lontananza e che doveva essere una finestra illuminata; questo ricordo anche se poi è stato detto che sarei stato portato sulle spalle da qualcuno, ma io mi ricordo che scappai verso questa lucina ed entrai in una casa e poi arrivarono i carabinieri».

Natale Mele è quindi la persona che ha assistito al primo dei sedici omicidi attribuiti al Mostro di Firenze ed è l'unico, stando all'accusa che oggi processa Pietro Pacciani, ad aver forse visto in faccia il feroce maniaco. È un testimone eccezionale, scampato alla furia omicida della pistola calibro 22 che colpirà altre quattordici volte.



Natale oggi ha 32 anni, è un bel ragazzone alto e leggermente ingrassato per aver smesso di fumare, parla con il suo accento fiorentino, con le consonanti aspirate come si conviene, e in una intervista esclusiva raccolta da Carmelo Lavorino, direttore della rivista Detective and Cime, che verrà pubblicata nel volume Il Mostro di Firenze e il caso Pacciani, ha raccontato la sua vita di orfano e i suoi rapporti con il padre Stefano, accusato e condannato a 14 anni come responsabile dell'omicidio. Carmelo Lavorino ha gentilmente



condannato a 14 anni come responsabile dell'omicidio. Carmelo Lavorino ha gentilmente concesso a *Visto* di utilizzare in anteprima alcuni brani di questa conversazione.

«Voglio premettere che io sono sempre stato un tipo chiuso, ed è difficile che parli e racconti di me», dice Natale Mele, «però devo precisare che molte cose io non le ricordo, cosa vuole... avevo sei anni e mezzo, anche se in quel periodo sono stato interrogato tantissime volte ed in una occasione dissi o mi fecero dire che c'era mio padre fuori dalla macchina nella quale io dormivo, ma come faccio a ricordarmi tutto? Negli interrogatori loro ti martellano un po' e magari ti fanno dire cose che non vorresti, anche perché io mio padre l'ho conosciuto bene soltanto molti anni dopo, quando è uscito di galera, e confesso che come l'ho visto io era un bonaccione, uno che te lo compravi con una caramella. Se è vero, come ho letto, che mia madre aveva tutti quegli amanti e lui non reagiva, cosa vuole... io quando parlavo con lui evitavo accuratamente di nominare la mamma per non ferirlo».

Barbara Locci e Antonio Lo Bianco vennero uccisi con la Beretta 22 che diverrà tragicamente famosa alcuni anni dopo. I sospetti caddero sul marito della vittima, Stefano Mele, che confessò e raccontò dapprima di aver gettato l'arma nel torrente Vingone (dragato senza esito), quindi di averla ridata a colui che gliel'aveva prestata per uccidere la moglie e cioè Salvatore Vinci, un ex amante di Barbara. Un intreccio inestricabile tra la cosiddetta pista sarda (la Beretta 22 sembra provenire da un emigrante di Villacidro, il paese in provincia di Cagliari da cui erano partiti Salvatore Vinci e il fratello Francesco) e Pietro Pacciani. Ed è proprio sul nome Pietro o Piero che nelle prime udienze del processo che si sta svolgendo a Firenze si sono addensati i sospetti e le convinzioni del pubblico ministero Paolo Canessa, certo che quell'omicidio non fu compiuto da Stefano Mele assieme ad uno dei fratelli Vinci, ma proprio da Pietro Pacciani.

È, come si può ben capire, un ribaltamento completo della sentenza passata in giudicato e che aveva messo la parola fine al primo dei sedici omicidi della Beretta. Un'impostazione, questa di Canessa, che, se perseguita sino in fondo, deve per forza portare alla revisione del processo celebrato contro Stefano Mele, oggi ricoverato in un ospizio nel Veronese.

«Io non me lo ricordo», prosegue Natale Mele, «ma ho letto da qualche parte che quando sono entrato nella casa con la finestra illuminata avrei detto che m'aveva accompagnato lo zio Pietro con il linguaggio tipico dei





**Non era
solo**

tantissime volte ed in una occasione dissi o mi fecero dire che c'era mio padre fuori dalla macchina nella quale io dormivo, ma come faccio a ricordarmi tutto? Negli interrogatori loro ti martellano un po' e magari ti fanno dire cose che non vorresti, anche perché io mio padre l'ho conosciuto bene soltanto molti anni dopo, quando è uscito di galera, e confesso che come l'ho visto io era un bonaccione, uno che te lo compravi con una caramella. Se è vero, come ho letto, che mia madre aveva tutti quegli amanti e lui non reagiva, cosa vuole... io quando parlavo con lui evitavo accuratamente di nominare la mamma per non ferirlo».

Barbara Locci e Antonio Lo Bianco vennero uccisi con la Beretta 22 che diverrà tragicamente famosa alcuni anni dopo. I sospetti caddero sul marito della vittima, Stefano Mele, che confessò e raccontò dapprima di aver gettato l'arma nel torrente Vingone (dragato senza esito), quindi di averla ridata a colui che gliel'aveva prestata per uccidere la moglie e cioè Salvatore Vinci, un ex amante di Barbara. Un intreccio inestricabile tra la cosiddetta pista sarda (la Beretta 22 sembra provenire da un emigrante di Villacidro, il paese in provincia di Cagliari da cui erano partiti Salvatore Vinci e il fratello Francesco) e Pietro Pacciani. Ed è proprio sul nome Pietro o Piero che nelle prime udienze del processo che si sta svolgendo a Firenze si sono addensati i sospetti e le convinzioni del pubblico ministero Paolo Canessa, certo che quell'omicidio non fu compiuto da Stefano Mele assieme ad uno dei fratelli Vinci, ma proprio da Pietro Pacciani.

È, come si può ben capire, un ribaltamento completo della sentenza passata in giudicato e che aveva messo la parola fine al primo dei sedici omicidi della Beretta. Un'impostazione, questa di Canessa, che, se perseguita sino in fondo, deve per forza portare alla revisione del processo celebrato contro Stefano Mele, oggi ricoverato in un ospizio nel Veronese.

«Io non me lo ricordo», prosegue Natale Mele, «ma ho letto da qualche parte che quando sono entrato nella casa con la finestra illuminata avrei detto che m'aveva accompagnato lo zio Pietro con il linguaggio tipico dei ragazzini e adesso giuro che non potrei dire se era Pietro o Piero. Insomma, io non mi ricordo di nessuno Francesco Vinci, né di Pietro Pacciani, né di Giovanni Mele, né di Piero Mucciarini, né di Salvatore Vinci, né di Pietro Locci, mio zio. Ricordo o mi sembra di ricordare vagamente delle voci, ma non ci metterei la mano sul fuoco. Devo sottolineare ancora una volta che avevo solo sei anni e mezzo ed ero traumatizzato. In questi anni hanno cercato di convincermi dapprima che l'assassino di mia madre era mio padre, poi che era Francesco Vinci [trovato carbonizzato nove mesi fa in un'auto assieme ad un pregiudicato, ndr]. La verità è che se io sapessi davvero chi è stato, sarei capace di farmi giustizia da me.

«Dopo la morte di mia madre, che, se proprio devo dirlo, non doveva essere una santa, fui rinchiuso in collegio. Non ci stavo male, ma mi arrabbiavo molto quando i miei compagni insultavano la mamma. Però devo dire che lì dentro ho avuto anche affetto, tanto che ricordo con piacere quando l'estate ci portavano in colonia con i Salesiani a Calambrone, in provincia di Livorno. Andavo a scuola alla Davidoff in via San Nicolò a Firenze, poi il giorno studiavo e giocavo lì. C'era un grande parco, non s'usciva mai e ricevevo le visite dei miei zii, dei parenti. Ho vissuto una vita normale, se così si può dire, molto attaccato a mio nonno Palmerio che mi voleva un gran bene. Erano lui o la zia che mi venivano a prendere in collegio il sabato. Passavo due giorni con loro, poi tornavo all'istituto».



Per il duplice omicidio del 1968 fu subito sospettato il marito di Barbara Locci, Stefano Mele (a sinistra), che confessò. Ma Mele non era solo c'era con lui? Negli anni si sono fatti e lui stesso ha fatto vari nomi. Oggi il pm Paolo Canessa (sotto) non ha dubbi: c'era Pacciani (sopra). Una tesi piena di dubbi e ombre, ben raccontati dal giornalista Carmelo Lavorino in un libro di prossima uscita (a destra).



detto che m'aveva accompagnato lo zio Pietro con il linguaggio tipico dei ragazzini e adesso giuro che non potrei dire se era Pietro o Piero. Insomma, io non mi ricordo di nessuno Francesco Vinci, né di Pietro Pacciani, né di Giovanni Mele, né di Piero Muciarini, né di Salvatore Vinci, né di Pietro Locci, mio zio. Ricordo o mi sembra di ricordare vagamente delle voci, ma non ci metterei la mano sul fuoco. Devo sottolineare ancora una volta che avevo solo sei anni e mezzo ed ero traumatizzato. In questi anni hanno cercato di convincermi dapprima che l'assassino di mia madre era mio padre, poi che era Francesco Vinci [trovato carbonizzato nove mesi fa in un'auto assieme ad un pregiudicato, ndr]. La verità è che se io sapessi davvero chi è stato, sarei capace di farmi giustizia da me.

«Dopo la morte di mia madre, che, se proprio devo dirlo, non doveva essere una santa, fui rinchiuso in collegio. Non ci stavo male, ma mi arrabbiavo molto quando i miei compagni insultavano la mamma. Però devo dire che lì dentro ho avuto anche affetto, tanto che ricordo con piacere quando l'estate ci portavano in colonia con i Salesiani a Calambrone, in provincia di Livorno. Andavo a scuola alla Davidoff in via San Nicolò a Firenze, poi il giorno studiavo e giocavo lì. Cera un grande parco, non s'usciva mai e ricevevo le visite dei miei zii, dei parenti. Ho vissuto una vita normale, se così si può dire, molto attaccato a mio nonno Palmerio che mi voleva un gran bene. Erano lui o la zia che mi venivano a prendere in collegio il sabato. Passavo due giorni con loro, poi tornavo all'istituto».

Dopo l'adolescenza, a quindici anni i primi amori, quindi a sedici o diciassette anni le prime esperienze sessuali e la frequentazione della scuola alberghiera senza molto successo, poi il servizio militare in fanteria a Forlì e successivamente una serie di esperienze come imbianchino in proprio o sotto padrone. Una vita punteggiata dalle frequentazioni del palazzo di giustizia, per essere interrogato via via da tutti i giudici o poliziotti che affrontavano la tragedia del Mostro.

«Ho avuto a che fare soprattutto con Rotella, è lui il giudice che mi ha interrogato quasi sempre, poi con Vigna ed anche con Silvia Della Monica, il magistrato cui il Mostro inviò un pezzo di seno dell'ultima vittima. Mi facevano domande su domande e quello che più mi dava fastidio era che tutti, testardamente, continuavano a chiedermi cose o che non potevo sapere o che non ricordavo. Anche ora mi vogliono ascoltare in tribunale, al processo



Per il duplice omicidio del 1968 fu subito sospettato il marito di Barbara Locci, Stefano Mele (a sinistra), che confessò. Ma Mele non era solo c'era con lui? Negli anni si sono fatti e lui stesso ha fatto vari nomi. Oggi il pm Paolo Canessa (sotto) non ha dubbi: c'era Pacciani (sopra). Una tesi piena di dubbi e ombre, ben raccontati dal giornalista Carmelo Lavorino in un libro di prossima uscita (a destra).



a prendere in collegio il sabato. Passavo due giorni con loro, poi tornavo



«Dopo la morte di mia madre, che, se proprio devo dirlo, non doveva essere una santa, fui rinchiuso in collegio. Non ci stavo male, ma mi arrabbiavo molto quando i miei compagni insultavano la mamma. Però devo dire che lì dentro ho avuto anche affetto, tanto che ricordo con piacere quando l'estate ci portavano in colonia con i Salesiani a Calambrone, in provincia di Livorno. Andavo a scuola alla Davidoff in via San Nicolò a Firenze, poi il giorno studiavo e giocavo lì. Cera un grande parco, non s'usciva mai e ricevevo le visite dei miei zii, dei parenti. Ho vissuto una vita normale, se così si può dire, molto attaccato a mio nonno Palmerio che mi voleva un gran bene. Erano lui o la zia che mi venivano all'istituto».

Dopo l'adolescenza, a quindici anni i primi amori, quindi a sedici o diciassette anni le prime esperienze sessuali e la frequentazione della scuola alberghiera senza molto successo, poi il servizio militare in fanteria a Forlì e successivamente una serie di esperienze come imbianchino in proprio o sotto padrone. Una vita punteggiata dalle frequentazioni del palazzo di giustizia, per essere interrogato via via da tutti i giudici o poliziotti che affrontavano la tragedia del Mostro.

«Ho avuto a che fare soprattutto con Rotella, è lui il giudice che mi ha interrogato quasi sempre, poi con Vigna ed anche con Silvia Della Monica, il magistrato cui il Mostro inviò un pezzo di seno dell'ultima vittima. Mi facevano domande su domande e quello che più mi dava fastidio era che tutti, testardamente, continuavano a chiedermi cose o che non potevo sapere o che non ricordavo. Anche ora mi vogliono ascoltare in tribunale, al processo contro Pacciani, ed io più di quello che ho sempre detto non posso rivelare. Certo se mi chiedono cosa ne penso del Mostro dico che è un malato di mente che ha distrutto la vita di quei poveri ragazzi che cercavano solo la loro felicità e che quelle cose in macchina le ho fatte anch'io, ma con maggiore prudenza forse, mettendomi in posti dove c'erano altre automobili».

«Natale, faresti qualunque cosa per scoprire o aiutare a scoprire chi ha ucciso davvero tua madre?», gli è stato chiesto al termine della conversazione. E lui, l'unico scampato alla furia del Mostro, ha risposto con un sorriso triste di sì. E per dimostrarlo ha accettato di sottoporsi ad una seduta di ipnosi. Riandra con la memoria a quella terribile notte d'agosto, la notte in cui, secondo gli inquirenti, nacque il Mostro.



Per il duplice omicidio del 1968 fu subito sospettato il marito di Barbara Locci, Stefano Mele (a sinistra), che confessò. Ma Mele non era solo c'era con lui? Negli anni si sono fatti e lui stesso ha fatto vari nomi. Oggi il pm Paolo Canessa (sotto) non ha dubbi: c'era Pacciani (sopra). Una tesi piena di dubbi e ombre, ben raccontati dal giornalista Carmelo Lavorino in un libro di prossima uscita (a destra).



a prendere in collegio il sabato. Passavo due giorni con loro, poi tornavo



Gennaro De Stefano